

FRATEL GIOVANNI VACCARI

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE

Scritte tra il 2 settembre 63 e il 31 dicembre 66

Ave Maria

O Gesù e Maria, tutto alla vostra maggior gloria e a vantaggio dell'anima mia. Di tanto in tanto, rileggendo alcuni pensieri comprendenti gli anni della mia vita -dono inestimabile di Dio- trovo che mi fanno riflettere -meditare- e mi aiutano a prendere buone soluzioni. Mi fanno pensare quanto è stato buono e misericordioso il Signore nel sopportarmi fin qui nonostante tutte tutte le mie innumerevoli miserie, peccati e infedeltà.

Venni alla luce il 5 giugno 1913.

Cinque giorni dopo, fui rigenerato alla grazia battesimale. Padrini furono i cugini Angelo e Albina Vaccari. Nacqui anzitempo¹ e molto gracile. Tornando dal battesimo, presero la via più breve, quella dei campi. Stava maturando il frumento, il papà mi volle misurare con un gambo di frumento. Ebbene, ci volevano sette «Giovanni» per raggiungere l'altezza di una spiga. Adesso però le cose si sono invertite: i tipi di frumento sono molto bassi e il sottoscritto è cresciuto! e ora ci vogliono 7 spighe per raggiungere la lunghezza di Giovanni. Giovanni² è il nome di battesimo.

Il papà Pietro³, anima del Signore, tutto devoto per la Chiesa e la famiglia, era entrato in seconde nozze sposando la mia mamma Giuseppina Carmela Magnani, nativa di Casaleone.

Dalla prima moglie ebbe 6 figli; uno di questi morì ancor piccolo. Dalla seconda ne ebbe nove, dei quali io fui il primo. Di noi nove, uno di nome Pierino volò al Cielo a pochi mesi, in seguito a polmonite.

Ricordo il piccolo fratellino vestito di bianco, adagiato immobile sul lettino bianco. Morì di domenica e ricordo che tornato a casa dalle sacre Funzioni con mio fratello Marcello, lo trovammo che era già spirato.

Era la prima volta che ai miei occhi si presentava la realtà della morte! Vederlo immobile, bianco e freddo! Rammento dei rimorsi [che rimassi] molto impressionato e quando avanzava la sera e dovevo rimanere solo, mi faceva senso il pensiero del fratellino bianco.

Ritornando alcuni anni addietro, ricordo che allora si abitava alle Masaglie.⁴ Con la mamma e il papà incominciai a conoscere i fratelli maggiori rimasti orfani della madre. I primi che conobbi furono la sorella Diletta e i fratelli

¹ Settimino.

² Vincenzo come secondo nome, secondo l'atto di Battesimo.

³ Morto il 26-10-1947.

⁴ Contrada dove il padre Pietro si trasferì con la famiglia per comodità nella coltivazione dei campi, giacché i fratelli maggiori furono chiamati alle armi quando scoppiò la prima Guerra Mondiale (1914-18) Terminata la guerra, Pietro con la sua famiglia rientrò definitivamente nel casale di contrada Pistore.

Giuseppe e Luigi. Agostino e Giuseppina si erano già sposati e abitavano in altra casa.

Con questi fratelli della prima mamma, c'è sempre stata un'affezione che non è mai venuta meno, anche quando noi otto divenimmo grandi. Per questi fratelli che la mia santa mamma ha trovato sposando il papà, c'è stato da parte sua sempre un grande affetto materno e si è prodigata ugualmente come con noi suoi veri figli. Questo, a ripensarci, mi commuove, poiché vedevo e capivo che anche questi fratellastri volevano molto bene alla mamma come fosse la loro propria. Oh se ancor oggi fosse così in molte famiglie, quanta pace regnerebbe! I fratelli maggiori capirono e compresero [a] quale peso si sottopose la mamma Carmela sposandosi!

Essi, naturalmente, la chiamavano con il nome di Carmela, per cui io pure mi ricordo che sentendo loro, imparai a chiamarla non mamma ma per nome.

Ricordo come ora, che il fratello Giuseppe, finita la licenza, ritornava a riprendere il servizio militare, ebbene nel salutarci io proruppi in pianto ininterrotto.

Quando si trattò di andare a scuola, fu un guaio per la mia povera mamma, perché proprio non ci volevo andare. In seguito, crescendo, ebbi sempre un grande amore per la scuola e stima e venerazione per tutti i miei cari e cristiani insegnanti.

Dopo i primi anni che si abitava in via Masaglie dove incominciai a conoscere gli zii e i primi cugini, nella divisione⁵ al papà toccò andar ad abitare in via Pistore.

Fra gli zii, ricordo con tanta venerazione la zia Santa e lo zio Giuseppe, padre e madre di Angelo e Albina, miei padrini di Battesimo. Per me questi zii erano due Giobbe. Quante disgrazie in famiglia, nel bestiame, ecc.; eppure loro sempre sereni e fiduciosi in Dio! Alessandro era il terzo zio, il minore dei tre.

Dopo i sei anni, iniziai a frequentare la prima elementare e ogni sera mentre la mamma faceva la buona polenta, a me e a Marcello, minore di me di 14 mesi, (lei) ci insegnava le orazioni. Inginocchiati su di una sedia e rivolti verso la parete da dove pendeva l'immagine della Sacra Famiglia, mentre sulla parete centrale c'era l'immagine del Sacro Cuore; ebbene la nostra buona mamma ci suggeriva parola per parola dal segno della croce e giù tutto il suo repertorio: il Padre Nostro, l'*Ave Maria*, il *Gloria*, il *Requiem*, la *Salve Regina*, i Comandamenti, i Precetti, ecc., e in fine alcune giaculatorie indulgenziate certo dalla sua immensa fede. Da notare che la mamma è analfabeta. Scherzando sovente dice: in vita mia non ho visto nemmeno la porta dell'asilo e non so come sia fatta. Ci raccontava: "*avevo appena cinque anni che i nonni, pitocchi come la bruma⁶, mi misero subito a lavorare. Un giorno ero al fosso a lavar alcuni stracci, quando scivolai e mi trovai nell'acqua, fu per miracolo se mi salvai*".

Dunque terminato il frasario delle preghiere consuete, ci faceva fare un gran segno di croce dicendo: croce Santa, croce degna, Dio mi guarda, Dio mi segna, "se non fusse ben segnà, al Signor e alla Madonna, Gesù mio Signor - e in

⁵ Si tratta della divisione delle proprietà di famiglia.

⁶ Avari come *bruma*: può assumere diversi significati come i molluschi che si attaccano alle navi; il periodo più freddo dell'inverno; ed anche l'erba che cresce sott'acqua attaccata ai pontili oppure agli scogli, ecc.

riparazion baserò la tera per tre volte, per la Passion de la vostra morte...⁷ A questo punto ci faceva baciare il muro e tutti contenti ci si metteva poi a cenar.

Le serate di autunno e dell'inverno di solito si passavano così: dopo la cena il papà iniziava il santo rosario e noi tutti, inginocchiati con i gomiti sul tavolo, rispondevamo. La mamma sfaccendava in silenzio con l'aiuto delle sorelle e seguivano la preghiera.

O famiglie benedette! O unione familiare! Quanta pace, quanta serenità si godeva e si gode tuttora fra quelle pareti dove i genitori veramente cristiani pregano con i loro figli.

Frequentavo la scuola elementare, quando con il fratello Marcello ci preparammo alla prima santa Comunione. Con le preghiere insegnateci dalla mamma e con quelle apprese nelle lezioni di catechismo, il 17 aprile del 1921 ci accostammo per la prima volta al banchetto Eucaristico. Fu quello il primo incontro con Gesù. La vita dell'anima mia andava prendendo una fisionomia, e se ben ricordo nello stesso anno ricevetti anche il sacramento della Cresima⁸ per le mani del tanto pio vescovo monsignore Girolamo Cardinale.

Da allora o mio Gesù, quanti e quanti incontri. Ravvivate sempre più in me la fede e fate sì, o Gesù mio, che, almeno [con] tutte le sante Comunioni che ancora mi farete la grazia di nutrirmi, mi disponga a ricevervi come faceva la Madonna dopo la vostra ascesa al Cielo.

Per natura ero molto timido e tardo a comprendere come lo sono tuttora. Ripetei le prime classi. Adoro, o Signore, i vostri imperscrutabili disegni. Confesso che non ero docile, ero portato al giuoco, non amavo sottomettermi all'obbedienza, e tendevo alla vanità, a non seguire la grazia; in una parola tendevo a seguire le attrattive della natura corrotta. Alla distanza di 50 anni, o mio Gesù, sono qui davanti a voi pentito e umiliato per le tante e tante e tantissime mie colpe, o meglio, per le offese che vi ho recato, e per tutte le incorrispondenze alle vostre infinite attrattive. Deploro e detesto tutte le mie colpe, o mio Signore, perdonate chi mi ha insegnato il peccato e vogliate per la vostra Infinita Misericordia perdonare a me tutto il male esempio dato agli altri.

Come sant'Agostino, ero ancor piccolo e conoscevo già la colpa. O Vergine Santissima, Madre di Misericordia, fate sì che il triste quadro della mia infanzia per quanto breve, pero fate che me ne serva per umiliarmi e pianga di cuore il mio passato. Sì o Mamma mia Immacolata se sono ancora in vita, se dopo la mia conversione ho sempre cercato di tendere a migliorarmi e a riparare, tutto, tutto lo debbo alla vostra Materna e Misericordiosa Assistenza.

Mio Dio, mio Unico e mio Tutto. Voi siete tutto per me ed io voglio essere ora e sempre tutto per voi.

Dopo il primo periodo dell'adolescenza, mediante le frequenti sante confessioni e una tenera devozione alla Mamma Celeste, man mano compresi sempre di più il bisogno dell'aiuto di Dio e della Madonna per resistere contro le tentazioni della carne.

Avessi mille e più lingue, suggerirei a tutta la gioventù in particolare, che per trionfare sulle terribili tentazioni, il rimedio, la medicina più potente è la

⁷ Scritto in dialetto veneto.

⁸ Ricevette la cresima, il 15-9-1924 dall'allora vescovo di Verona mons. Girolamo Cardinale, nella chiesa di Sanguinetto.

devozione alla Madonna e la frequenza ai santi sacramenti della confessione e della santa comunione.

Dai 9 ai 10 anni imparai a servire la santa Messa. Ogni domenica frequentavo come chierichetto le sante funzioni. Il Signore mi aveva dato una buona voce, sicché cantavo i vespri e le profezie della Settimana Santa. Il parroco **don** Antonio Romagnoli, vedendomi così assiduo alla chiesa, mi suggerì la via del seminario. L'anno dopo, in ottobre, dopo aver fatto gli esami di ammissione a Legnago, entrai in seminario a Verona. Avevo 13 anni. Le pratiche di pietà, la disciplina, tutto mi piaceva e non sentivo difficoltà a praticare ciò; quello che mi riusciva pesante era lo studio, soprattutto del latino.

Tra alcuni ricordi del Seminario ricordo questo: dopo i primi mesi che avevo lasciato la famiglia, il 13 dicembre, santa Lucia, venne la mamma a trovarmi. Andò tutto bene finché stemmo insieme. Quando ci separammo, proruppi in un pianto che non fui capace di fermare se non dopo qualche ora.

Ricordo che trovai degli ottimi superiori e dei buonissimi compagni fra cui Luigi Cavalieri, attualmente parroco a Nogara. In quell'anno 27-28 vi fu un inverno freddissimo, eppure si studiava ugualmente senza riscaldamento. Altro ricordo carissimo: una mattina come al solito mi porto a far la santa comunione e mentre il sacerdote mi porge la santa Particola, una particola sfuggita dalle dita del sacerdote s'infila fra le mie mani che tenevo congiunte. Lì per lì rimasi confuso, non seppi dire una parola e tutto timoroso ritornai al mio posto e chinando il capo misi in bocca anche la seconda particola. Il giorno stesso raccontai l'accaduto al padre spirituale ed egli tutto sorridente mi disse hai fatto bene, pero un'altra volta, se ti dovesse capitare, avvisa il sacerdote.

Altro ricordo è che verso gli esami, un giorno di passeggio verso San Zeno incontrammo il santo sacerdote don Giovanni Calabria il quale disse: ora avete gli esami, certo fanno un po' paura, però facciamo di vivere sempre nella grazia di Dio per essere promossi per il paradiso.

Continuando quanto sopra dissi, avvenne che dopo due anni di prima ginnasio non fui promosso. Il mio parroco vedendo che amavo la pietà e che desideravo divenire sacerdote s'interessò da prima con il buon sacerdote don Gaetano Moro, se ben ricordo, che era cappellano in una cappella della frazione Gabbia di Salizzola. Quivi trascorsi studiando alcuni mesi come pensionato, poi feci in bicicletta per quasi due anni la strada da casa all'Engazzà andando a prender lezioni dal buon parroco di quel paesetto⁹.

Questo passaggio da Gabbia a Engazzà lo dovetti fare anche perché era inferiore la spesa e i fratelli giustamente mossero qualche leggero lamento.

O Signore, benedite i miei fratelli e largheggiate nell'aiutarli perché tanto hanno lavorato per me.

Quei due anni mi costarono sacrifici soprattutto in inverno, ma li facevo tanto volentieri con la fiducia di avvicinarmi alla meta.

Nonostante che il parroco insegnante vedesse con ottimismo il progresso, io capivo che non progredivo che a stento e quel poco che sapevo l'avevo ben confuso.

⁹ Il parroco era don Giuseppe Gianfranceschi. (Secondo la biografia scritta. (Gianfilippi?) appunto di Don Carlo sull'originale.

In due anni, abborracciato un po' di ogni materia, il buon parroco insegnante mi consigliò di presentarmi agli esami come privatista. Notare che avevo 18 anni, gli esami dovevo farli nel seminario e tentare di fare l'esame di quinta ginnasio. Ricordo come ora, fui un fiasco ultra solenne e quando ci ripenso, dico che ci voleva tutta la mia bella faccia tosta per affrontare un esame tanto impegnativo. In conclusione ebbi una bocciatura, che penso nessun altro al mondo, ne ha vista un'uguale.

Qualche giorno dopo tramite il signor curato, un certo don B. De Megni seppi che fui promosso solo in geografia e in religione, però sono convinto che nemmeno in queste due materie risposi esaurientemente.

Ricordo che rimasi a Verona due giorni e la notte la passai da don Giovanni Calabria a Nazareth. Il mattino feci la santa meditazione con i novizi fratelli, rimanendo edificato per la loro pietà; fra quelli c'era anche un mio parente, fra Giovanni Bernardo di Casaleone.

Terminai gli esami verso la sera del secondo giorno, ripresi la via del ritorno. Giunto alla stazione di Nogara, (erano circa le 11) non c'era coincidenza per il paese, e decisi di incamminarmi verso casa. Un po' per la stanchezza, le preoccupazioni e il sonno, più volte andai a rischio di cadere a terra, per cui mi tenevo in mezzo la strada per non andar nel fosso. Giunto a casa dopo l'una, non volevo disturbare nessuno, entrai in camera per una finestra. Il mattino seguente mi svegliai che l'orario dell'ultima santa Messa era già trascorso.

E ora che fare? Avevo tentato, provato e riprovato! Con mio grande rammarico ritornai alla vita dei campi. Mi adattai a tutto e in tutto, però non avevo né le forze né la pratica dei miei fratelli. Ricordo che un mattino andai a falciare il fieno - eravamo in quattro fratelli. Iniziai con lena ma a ogni giro perdevo terreno e a un certo momento fui costretto a cambiare mestiere perché non ce la facevo più. Le mie pratiche religiose della domenica le continuavo come prima. Certo, di fronte ai parenti, ai compagni, al paese mi sentivo in vergogna e come un fallito. In quel periodo il bravo don Giovanni Faella che fungeva da vicecurato mi propose di farmi frate e mi assicurava che quelli avevano la manica più larga e che in pochi anni sarei divenuto un padre francescano. A quella proposta di farmi frate non me la sentivo, ed egli desistette. Un giorno mi venne a trovare il signor curato don Francesco Fracasso (un ardito di nome e di fatto) e mi pregò insistentemente di riprendere gli studi, ma alla fine gli dissi che avevo perso ogni speranza di riuscita e che non me la sentivo più di ricominciare. Così ripresi la vita comune in famiglia abbandonando completamente l'idea di studiare.

Frequentavo settimanalmente le sedute dell'Azione Cattolica. Andavo ai convegni e ai raduni: Isola della Scala, Nogara, ecc. Avevo 19 anni e ricordo che con altri due compagni accettai di andare a fare i santi esercizi alla Villa di Gargagnago. Durarono 3 giorni. Appresi tante buone nozioni, mi sentivo anche sereno, contento e annotai alcuni pensieri uditi in predica e sentiti nell'anima.

A casa, il signor parroco mi suggerì di tenere una conferenza sulle impressioni dei santi esercizi. Cercai di prepararmi nel modo migliore scrivendo il tutto su di un foglio. Procurai di impararlo bene e venuta la sera dell'adunanza, iniziai a recitare quanto avevo scritto, ma un po' la vergogna e il timore mi si annebbì la mente e per poter finire la mia conferenza estrassi di tasca il foglio e lessi, solo così potei andare alla fine. Era quella la prima volta che parlavo in pubblico.

In quel tempo ricordo un altro fatto che non mi fa onore. Il parroco mi fece presidente dell'Azione Cattolica. Mi adoperavo nell'insegnamento del catechismo ai piccoli, frequentavo i santi sacramenti e procuravo di dar il più possibile il buon esempio.

Fra gli zelanti compagni spiccava l'ottimo giovane Guido Dinza, il buono e paziente Antonio Fazioni e i bravi fratelli Dario e Vittorio di Bonzani.

Ricordo che in quell'anno ci fu un po' di ostilità tra il fascismo e l'Azione Cattolica maschile, tanto è vero che si era giunti in un momento che sembrò scatenarsi una lotta aperta. Una domenica, dopo la santa Messa me ne stavo parlando con alcuni compagni e si accennava appunto di queste voci un po' sinistre e cioè che nel paese tale avevano preso a botte, ad altri avevano strappato il distintivo, ad altri avevano fatto minacce ecc., quando, non so quale frase di opposizione dissi, che un tale da noi non osservato insieme con alcuni del paese con fare arrogante m'intimò di consegnargli il distintivo dell'Azione Cattolica. Ammutolimmo tutti, consegnai il distintivo, certo molto a malincuore, e andai a raccontare subito l'accaduto al parroco. Egli mi quietò dicendo: è stato meglio così, per non far suscitare disordini e cose peggiori. Pazienza, certo le cose non sembrano andar bene. In cuor mio però, quando ci ripenso, mi vergogno di essere stato un pauroso.

Riprendendo quanto dissi sopra, dopo la decisione di non riprendere più i libri, presi la via comune dei miei fratelli. La domenica, dopo la santa Messa con i cugini Silvino (Michele) Beniamino e altri compagni del vicinato ci riunivamo a casa a giocare alle bocce o a palla fatta di stracci. Quanti passi! quante corse! Quanto fiato sprecato! Dopo i vesperi ci si ritrovava fra compagni da "Cinciàn" dove si faceva qualche partita o a bocce o a carte e così si terminava la domenica. I giorni, le settimane e i mesi trascorrevano nel lavoro, nell'ambito e nella pace familiare.

Nell'animo mio, però c'era un qualche cosa che né i divertimenti né le occupazioni mi portavano la completa tranquillità. Le piccole industrie e cioè l'allevamento di qualche coniglio o colombe mi andavano sempre a male, alla fine ci rimettevo. Al fratello Marcello invece andavano a gonfie vele. Ricordo che un vitellino donatoci in premio dal padre - dopo qualche settimana diventò matto, tanto che dovettero ucciderlo.

Amavo alla sera incamminarmi solo verso i campi a pregare.

In quegli anni sovente sono andato al mio caro santuarietto della Comuna (Ostiglia), ricordo che anche ai 15 anni andai in pellegrinaggio nel mese di maggio col carretto con bambini e bambine della parrocchia. Quel piccolo e modesto santuario sperduto fra l'immensa pianura, con la sua bella Madonna con il bel Bambino in braccio mi ha sempre attratto.

A questa Madonna debbo la grazia segnalata della mia vocazione religiosa, poiché all'inizio dell'anno santo del '33 mi rivolsi con tutta fiducia a lei dicendole che m'illuminasse e che entro quell'anno santo m'indicasse la via in modo certo. Così avvenne. Il 29 dicembre di quell'anno dissi il mio "resto" al mio padre spirituale. La Madonna mi aveva esaudito.

Tornando indietro, dopo quella solenne bocciatura ripresi la via dei campi, e sia pur con riserbo, presi la via comune dei giovani. Quando non erano le bocce, le carte, raramente il cinema e i saltimbanchi, con il cugino Silvino sono andato alcune volte alla sagra ma nonostante tutto non ero a posto.

Di tutte queste cose nessuna mi attraeva. Comunque, vivendo la vita piuttosto ritirata e tranquilla, si andava accendendo in me un affetto verso di un'ottima giovane della stessa via, però un senso di riservatezza mi ha sempre tenuto a un certo distacco. La rividi 20 anni dopo, seppi che ha famiglia, è contenta e che il Signore la benedica.

Se non erro, in settembre o in ottobre del '33, una domenica dopo i vespri con il cugino Silvino andai alla sagra a Corezzo. Dopo qualche giro per il paese, ci fermammo a un tiro a segno. Tirai per primo e feci cadere la lepre di ferro facendo fare un forte scoppio. Tirò pure il cugino e fece altrettanto. Quel tiro fu l'ultimo addio al mondo, poiché alcune settimane dopo, lasciai tutto e tutti per entrare nell'Istituto di Fara Novarese.

Avevo già passati i 19 anni, non mi sentivo portato a seguire la via comune dei più. Sentivo intorno a me come un vuoto, e nessuna cosa mi attraeva. Un giorno andato dalla zia Vittoria, domestica dell'ottimo parroco don Luigi Arduini di Casaleone, manifestai a lui questo mio stato d'animo ed essa ne parlò subito al parroco, il quale conoscendomi m'incoraggiò e mi disse che un giovane della parrocchia già adulto fu accettato qualche tempo fa nell'Opera Don Guanella. Mi suggerì, che se io ero contento avrebbe perorato presso detto Istituto affinché fossi accettato come aspirante al sacerdozio.

Eravamo verso il 10 di ottobre del 1933. Il parroco scrisse subito. Alcuni giorni dopo venne la risposta affermativa.

Ora mi sovviene un altro episodio. Alcuni mesi prima di questo, il parroco mio, con un camion mi mandò a Brescia, dal padre superiore dei padri del Servo di Dio, Padre Giovanni Piamarta,¹⁰ infatti, andai, parlai, visitai e pregai sulla tomba del Servo di Dio, ma tornato dal mio parroco gli dissi che in quella congregazione non mi sentivo di andare.

Ripigliando quanto sopra, venuta la risposta sua parlai al mio parroco ed egli ben contento mi diede il suo pieno assenso. Misi le poche cose più necessarie e il 20 ottobre partii per la villa di Fara Novarese.

Alla sera dello stesso giorno giunsi a destinazione. Ricordo l'incontro che ebbi con il padre Rettore e padre Maestro don Michele Bacciarini. Mi è rimasto sempre tanto impresso il suo modo di parlare e di agire. Quando guardava una persona sembrava che la pesasse. In quella sera colpì l'interno dell'anima mia, il canto di una canzoncina della Madonna accompagnata dall'*armonium* prima della benedizione eucaristica.

Dopo un sommario *curriculum*, all'indomani iniziai a frequentare la V ginnasiale. Eravamo, credo una trentina (30) di alunni. Io e un altro stavamo vestiti in borghese mentre tutti gli altri con veste talare.

Incominciai a conoscere i compagni, gli insegnanti, ecc., a rendermi conto dello studio, della disciplina, della vita religiosa. Ricordo la meditazione del padre spirituale, le belle sante Messe cantate, la bella Immacolata¹¹ situata sotto la chiesa. Tutto l'insieme della nuova vita soddisfaceva al mio spirito, mi sentivo come in casa propria, però c'era un ostacolo che mi preoccupava: lo studio. Fin dalle prime settimane compresi che non ce la potevo fare sia per mancanza

¹⁰ Padre Giovanni Battista Piamarta, fondatore della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, nasce a Brescia e muore il 25 aprile 1913. Viene beatificato da Giovanni Paolo II il 12 ottobre 1997.

¹¹ «Grotta di Lourdes a Fara Novarese». Nell'originale compare questa nota di don Carlo De Ambroggi.

d'intelligenza e sia perché le varie materie le avevo nella mente ma tutte in un modo abborracciato. Sicché, per quanto m'impegnassi, già mi si consigliava¹² di retrocedere di qualche classe. Giunse il 23 dicembre 1933, stavo in classe facendo l'esame scritto di greco del primo trimestre, quando venni chiamato in direzione dal sant'uomo don Michele Bacciarini. Con amabili parole mi disse che non intendeva più farmi studiare, ma che se lo desideravo mi avrebbe accettato come fratello coadiutore e m'indicava come fratello l'Agostino Pulici.

Tale notizia fu per me una saettata.

Quanti pensieri mi si accavallarono. Farmi fratello non me la sentivo, non ci avevo mai pensato, e poi per fare quei lavori, ma allora potevo ritornare a casa e fare ciò con i miei fratelli, ma allora la mia Madonna della Comuna non mi ha esaudito, l'avevo pregata e supplicata che mi facesse prendere la mia giusta via prima che terminasse l'anno santo e ora mi vedo crollare ogni speranza e si delinea dinanzi la triste e umiliante realtà già ripetuta altre volte, tornare ai

¹² Pubblichiamo qui per linearità di racconto questo stralcio di testo che fratel Giovanni appuntò nel 1964 su fogli separati, raccontando con dettagli diversi quello stesso momento importante in cui decise di rimanere nella Congregazione dei Servi della Carità come fratello: (29/11/64) ... *di retrocedere in IV, forse mi sarei ripreso. I disegni del Signore erano diversi. Infatti, il mattino del 20-23 dicembre mentre ero in classe per l'esame trimestrale e in quella mattina c'era il greco da tradurre (povero greco che non l'ho mai compreso), ebbene in quella mattina il padre Rettore don Michele mi fa chiamare in Direzione e con tutta paternità m'invita a scegliere o farmi fratello laico oppure ritornare a casa. Il motivo era unicamente perché io non riuscivo nello studio. Pensaci e poi verrai a darmi una risposta. Per me fu un gran dolore tale notizia e ripensavo: ora sono come prima, nessuna luce, anzi oscurità, titubanza e anche vergogna. Anche questa, poiché dover tornare a casa, voleva dire che ero un essere fallito. Per cui dubitavo che le mie preghiere e la mia fiducia che avevo posto nelle mani della Mia cara Madonna della Comuna fossero solo un lontano ricordo. Avevo detto alla Madonna fin dall'inizio dell'anno santo del '33 che non mi facesse finire l'anno senza mostrarmi chiaramente la strada della mia vocazione. Adesso mi vedo crollare tutte le mie speranze, subentra una perplessità, anzi sento una repulsa a farmi fratello laico. C'era nell'Istituto un sant'uomo come fratello, fratel Agostino, che attendeva a tutti e a tutto, ma non mi attraeva quella vita. Pensavo: a casa mi posso salvare ugualmente, pur facendo quella missione che faceva quel caro fratello.*

(5/12/64). *Prima di lasciare l'Istituto andai dal padre confessore a manifestare ciò che mi accadeva e la mia decisione. Egli dopo avermi ascoltato mi consigliò: «prega molto; io offrirò il Divino Sacrificio in onore alla Madonna in questi tre giorni, dopodiché ritornerai da me».*

Sì, pregai e piansi in quei tre lunghi giorni, ma la mia decisione era di ritornarmene a casa. Infatti, avevo messo insieme le poche cose e il mattino del 23 dicembre 1933 salii nella camerata per salutare definitivamente il padre spirituale. Quando mi vide, disse: «e allora caro Giovanni?». «Ho deciso di ritornarmene a casa». Ci fu qualche minuto di silenzio, direi quasi sepolcrale e poi il Padre che stava un po' nella penombra nell'angoletto della stanzetta ruppe il silenzio: «e se andando a casa perdessi l'anima?». Ancora un istante di silenzio e poi, come folgorato da una forza e da una luce superiore, dissi: «allora resto». E da quell'istante crollò e svanì l'idea di andarmene e subentrò all'istante la contentezza e una gioia che non è possibile descrivere. Pensai subito alla Madonna, alla sua assistenza, alla sua fedeltà nel concedermi quanto le avevo chiesto da tanto tempo, e proprio alcuni giorni allo scadere dell'anno santo mi faceva chiaramente comprendere che la mia strada era delineata.

7/2/65 Dalla scuola a sgattero. Come sono inscrutabili le vie del Signore! Infatti, nemmeno un'ora dopo la mia decisione, il sant'uomo don Michele mi condusse giù in cucina, mi consegnò alla superiora suor Maria Zilioli, anima di Dio, e questa mi mise a pelar le patate. Tutto si mutato, ambiente, persone, lavoro, eppure quanta gioia e con quanta passione presi ad amare il lavoro, le persone fra cui c'erano alcuni cari vecchietti e buoni figli. Trascorsi così poco più di un mese e mezzo quando una sera non potendomi più reggere andai a letto, avevo la broncopolmonite e fui portato subito in infermeria. Deo Gratias et Mariae.

campi, tornare al paese, essere e apparire il fallito. Il Signore solo sa quanto penai, e quel Natale lo passai fisso in una decisione: ritornare a casa.

Andai dal padre spirituale, don E. Corneo, manifestai a lui la mia decisione ed egli: attendi qualche giorno, intanto preghiamo, poi vieni a trovarmi. Si pregai, ma la mia decisione l'avevo formata tanto che preparai le mie poche cose per essere a casa prima della fine del 31 dicembre.

Non ricordo con precisione in questo momento se era il 28 o 29, comunque salii dal padre spirituale per salutarlo definitivamente. Mi ricevette e mi disse: «e allora?». «Ho deciso di andarmene». Egli mi guardò e mi disse: «e se andandotene perdessi l'anima?». Ci fu una pausa di silenzio, poi venne la mia risposta. Ricordo che dissi solo due parole: «allora rimango».

Da quell'istante sparirono tutte le apprensioni, i timori e mi sentii un altro. Io, prosegui il padre spirituale, mi prendo la responsabilità della tua anima.

La Madonna prima che terminasse l'anno santo mi faceva chiaramente vedere la strada che dovevo percorrere. *Deo gratias et Maria*. Scesi in direzione, manifestai la mia decisione al padre rettore ed egli tutto contento mi portò in cucina e ivi iniziai a pelar patate, lavoro (con tutto il resto) che feci poi a Barza per 15 anni.

Tutto sommato, più volte ho concluso che il Signore sa ben Lui quello che più conveniva a me e ho compreso che il lavoro della cucina può essere fonte di tantissimi meriti. Come mi ebbe a dire il Servo di Dio padre Agostino Borgonovo¹³: il tuo altare è la cucina e le pentole sotto tante pissidi dove dentro sta Gesù, la Divina Provvidenza.

Così o mio Gesù, o Vergine Santissima, o Giuseppe, o don Luigi, oggi rievocando le pie due parole: *allora rimango*, sono qui umilmente prostrato per ringraziare l'immensa bontà di Dio per un tale beneficio qual è quello di avermi chiamato alla vita religiosa come fratello coadiutore e di avermi chiamato in un modo impensato.

Chiedendo perdono di tutte le mie colpe e incorrispondenze vi chiedo la grazia della perseveranza finale. O mio Dio sono nelle vostre mani, non mi lasciate un istante, perché sapete come posso tradire e venire meno. Le mie colpe del passato mi servano per tenermi umile e per tenermi sempre unito a voi fino a che non sarò sicuro dalla beata eternità.

Alla chiusura dell'Anno Santo ero a Roma. La prima volta che mettevo piede nella sede del Vicario di Cristo e all'indomani nella proclamazione solenne che il papa Pio XII fece dell'Assunzione di Maria Santissima stavo scopando nell'abitazione del cardinale Clemente Micara, con il quale, tolta l'interruzione di quasi 3 anni a Barza come provveditore, trascorsi 12 anni fino a che gli chiusi gli occhi.

Dopo gli anni passati alla Cancelleria Apostolica, il reverendo Superiore Generale m'inviò qui in Spagna.

¹³ Missionario degli Oblati di Rho.